

Il convegno a Firenze dell'Oulipo
«Il gioco della letteratura»
Tutto ciò che c'è da scoprire
oltre il testo, oltre la lingua

Lipogramma, palindromo, traduzioni
omofoniche, manipolazioni
lessicografiche: queste le regole
dettate dal laboratorio

Ecco i sovversivi delle parole

Un convegno a Firenze dedicato al «Gioco della letteratura». Ospite d'onore l'Oulipo francese, quel laboratorio linguistico matematico tra cui fila «militarone» Raymond Queneau, Georges Perec e Italo Calvino. Relazioni ed interventi storici, teorici e tecnici, nuovi percorsi tecnologici. Bénabou, Jouet, Mathews hanno spiegato che cosa si propone l'Oulipo che ha già un corrispettivo in Italia: l'Oplepo.

DAL NOSTRO INVIATO
ANTONELLA MARRONE

■ FIRENZE. Segni, cifre, lettere. E computer. Il convegno «Il gioco della letteratura», che si è concluso in questi giorni a Firenze, ha messo in campo tutte le forze della creatività stilistica, mosse da quel motore eccezionalmente potente che è l'Oulipo. Parlare di questo laboratorio letterario, linguistico, matematico ed empiristico che Queneau e Le Lionnais fondarono nel 1960, vuol dire, spesso, ricominciare da capo, ricordando alcuni punti fermi: che l'Oulipo, ad esempio, non è un movimento, ma piuttosto un'officina, un'officina, un gruppo di amici (scrittori, matematici, critici, storici) legati dallo stesso spirito di ricerca, dalla convinzione che le «parole» non hanno un solo senso, ma molti di più, che la costruzione letteraria può prescindere, almeno in parte, dalla pura e semplice ispirazione, per elaborare forme complesse, originali di scrittura, che la sigla Oulipo vuol dire Ouvroir de Littérature Potentielle (in italiano: Officina di Letteratura Potenziale).

«Ovvero, tutto ciò che c'è da scoprire oltre un testo, oltre la lingua e che non si è mai osato sperimentare. I confini tra letteratura e matematica, tra struttura creativa e geometria, tra fantasia ed elettronica non sono così lontani. Si sono sempre intravisti nella storia delle lettere. In tutti i grandi «plagiari per anticipazione», da Aristotele in poi, «Storamerici» si può ritenere che i Carolingi, il giorno in cui si sono messi a contare sulle dita 6, 8 e 12 per fare versi, hanno compiuto un lavoro oulipiano. Il potenziale è ciò che non esiste ancora, come si è espresso Queneau durante una delle primissime riunioni del gruppo. Sono passati trent'anni il gruppo lavora ancora attivamente, proseguono le pubblicazioni della «biblioteca oulipiana», le enciclopedie e i manuali, l'attività letteraria. Marcel Bénabou (il segretario definitivamente provvisorio), Harry Mathews, Jacques Jouet, Claude Berge, tutti a Firenze, hanno raccontato, spiegato, analizzato il proprio lavoro e la storia del laboratorio, storia che, ricordiamo per chi non lo sa, viene calcolata dagli oulipiani in secoli anziché in anni, trent'anni, insomma, sono tre secoli. E di acqua sotto i ponti ne è passata la coppa, e la morte di alcuni «generosi» del gruppo, come Queneau, Perec e Calvino. «Nel 1972 Calvino partecipò ad un pranzo Oulipo - ricorda nella



L'Oulipo nel '75: da sinistra Calvino, Mathews, Le Lionnais, Queneau, Quava e Berge; a destra Perec, Bénabou. Qui sotto i preparativi di lavoro per un capitolo del libro di Perec «La vita, istruzioni per l'uso».

francese oulipiano dagli anni Cinquanta, sottolinea nel suo intervento alcuni valori che fanno dell'Oulipo un'esperienza unica nel mondo artistico e letterario: «I procedimenti oulipiani sembrano «vuoti», ma sono in realtà una porta verso il futuro. Nessuno di noi è legato ad una scelta per la vita, quanto piuttosto ad una scelta di libertà. Dalla ricerca possono nascere abbozzi di idee o grandi opere. È un modo di lavorare che obbliga ad essere il più possibile «materialisti», che costringe a mettere in dubbio il significato univoco di una parola, una pagina, un testo dietro un senso ce n'è sempre un altro. Questa è una scelta politica precisa che non può sostenere un potere politico stabile. Un oulipiano non può non essere un sovversivo». In Italia si parla da poco di Oulipo, ma tra lo scorso anno e questo qualcosa si è mosso. A Capri, nel novembre 1990, in occasione del premio Enigma, si è formata la cellula base dell'Oplepo (Officina di Letteratura Potenziale), prima filiazione extra francese dell'Oulipo (che del gruppo madre segue programmi ed intenti), per volontà di due docenti universitari, Ruggero Campagnoli e Domenico Di Oria e di un ingegnere, Raffaele Aragona (oggi ai tre fondatori si sono aggiunti Aldo Spinelli, pittore e Marco Maiocchi docente di teoria e applicazioni delle

Macchine Calcolatrici all'Università di Milano, presidente del «Teano», ovvero Tecnica, Elettronica, Analisi. Nell'Oplepo, gruppo spalla nato proprio a Firenze nei giorni del convegno), in campo editoriale la Bollati Boringhieri manda in libreria, in questi giorni, le due opere teatrali editte da Georges Perec: «Il posto delle patate» e «L'armento», mentre per giugno è attesa la pubblicazione di «Il diario intimo di Sally Mara» (Feltrinelli) un'inedito in Italia di Raymond Queneau. Sono contenuto della pubblicazione dei testi teatrali di Perec - dice Bénabou - e spero che la traduzione sia meglio di quella toccata in sorte al mio libro. I rapporti tra Oulipo e teatro non sono mai stati tanto stretti. Molti progetti, questo sì, mai andati più in là della pagina scritta» Perec, invece, ha portato in scena questi due testi, a Parigi, negli anni Settanta. C'è in ambedue la ricerca oulipiana e la ricerca teatrale tipica di quel decennio, sospeso tra le reti di un linguaggio in continua trasformazione e la semi-staticità della scena «poetica». C'è un messaggio che, alla fin fine, è d'obbligo prendere per buono e posto ad epigrafe di «Il posto delle patate»: «Stuccare le patate resta forse la più grande avventura del mondo moderno» (René De Obaldia, «Il Generale sconosciuto»).



Raymond Queneau

Esce finalmente anche in Italia il «diario intimo» di Queneau

Il candore sospetto della giovane irlandese Sally Mara

«Il diario intimo di Sally Mara», di cui anticipiamo un brevissimo brano, quello in cui Sally si presenta, non era mai stato tradotto prima in italiano ed uscirà a giugno per Feltrinelli. Raymond Queneau lo pubblicò in Francia nel '50. Sally è una diciottenne che, con un candore sospetto ed effetti comici insuperabili, descrive l'ambiente in cui vive e le sue prime esperienze sessuali.

RAYMOND QUENEAU

■ Di nuovo sola, di nuovo il porto, la notte, le sirene. Il tram aveva finito di far manovra e si preparava a tagliare la corda. L'ho raggiunto e mi sono seduta ansante. Di passeggeri c'erano solo due scaricatori sonnolenti e un giovane che avevo intravisto accompagnare una vecchia signora (la madre?) al pioscavo. Dato che lo sorridevo vagamente, è diventato tutto rosso e ha fatto finta di leggere un giornale con le mani che gli tremavano leggermente. Il tram si è mosso. Ho pagato il biglietto e mi sono abbandonata ai miei pensieri.

O dolci emozioni di un cuore di giovinetta o deliziosi brividi di una primavera della sensibilità o caste cosuosità di una fanciulla in boccio. Ero colma di un'incantevole esaltazione e non sapevo più dove sbattere la testa. Mille idee contrastanti si scontravano sotto la mia capigliatura (che è bella... un po' mogano... mogano scuro... mogano bruno, per l'esattezza) e un dolce calore mi andava su e giù per la schiena, nell'ascensore del midollo spinale, dal pianterreno del sedere al sesto piano del bulbo rachidiano. Dico sesto, benché a Dublino le case non superino i quattro piani, ma io sono piuttosto alta.

«Mi accorgo che non mi sono ancora presentata e che il quadro del mio diario intimo è impaziente di conoscere meglio la persona che scarabocchia le sue pagine. Ebbene, mio caro confidente, mi chiamo di cognome Mara, di nome Sally. Ho le mie cose dall'età di tredici anni e mezzo, un po' in ritardo forse, ma ti confesso che da questo punto di vista sono un vero e proprio orologio. Non ho più il padre, dieci anni fa è andato a comprare una scatola di fiammiferi e non è più tornato, non era nazionalista, ma non lo diceva a nessuno. Io allora avevo otto anni e me lo ricordo bene. Se ne stava in pantofole, con una vestaglia a scacchi gialli e viola, a leggere il giornale fumando la pipa. Aveva vinto alle corse dei cavalli e aveva dato tutti i soldi della vincita alla mamma. La mamma a un certo punto aveva detto: «Toh, sono finiti i fiammiferi».

«Vado a comprarne una scatola», aveva risposto piaciuto papà, senza alzare la testa. «Eccò così!» aveva chiesto calma la mamma. «Sì», aveva risposto piaciuto papà. «È stata l'ultima parola che ho sentito pronunciare. Non l'abbiamo mai più visto».

ERRATA CORRIGE

Lo scorso 4 maggio abbiamo pubblicato una recensione di Franco Ferrarotti al libro di Giovanni Cerri «Platone, sociologo della comunicazione». Purtroppo nella composizione del testo sono saltati sia il titolo del libro che il nome dell'editore che lo pubblica, e cioè, Il Saggiatore, per la collana «La cultura».

Una mostra a Martigny in Svizzera dove sono raccolte opere sino a oggi scarsamente conosciute in Occidente

E finalmente l'Urss ci manda il «suo» Marc Chagall

L'esposizione resterà aperta sino all'otto giugno. Sono in tutto 180 pezzi del periodo «russo» e di quello legato al «teatro giudaico», tra il 1908 e il 1920

MAURO CORRADINI

■ MARTIGNY. L'esposizione costruita dalla Fondazione Pierre Gianadda di Martigny, attorno all'opera di Marc Chagall e che resterà aperta sino all'otto giugno, vive su alcuni aspetti che la rendono davvero unica.

La Fondazione è venuta tentata di evidenziare due momenti essenziali: quello «russo», colto nella produzione eseguita per lo più in terra russa, e quello legato al teatro, ed al teatro giudaico, per il quale Chagall ha più volte lavorato, eseguendo il sipario, alcune parti del quale vengono esposte per la prima volta, dopo un recente restauro.

A fianco di questi aspetti specifici, preme indicare alcune ulteriori «perle» che rendono preziosa l'esposizione: il periodo considerato (tra il 1908 ed il 1920) viene letto attraverso opere che provengono



«Promenade», 1917-18

rivoluzione, emerge dalle sue prime tele dai suoi primi disegni si tratta di situazioni, fino ad un certo punto, descrittive. Solo in alcune opere, iniziamo già attorno al '10, ad intravedere uno spostamento d'accento. Chagall ingrandisce cer-

ti particolari (come i grandi stivali del danzatore), sottolineando lo spostamento d'accento. Soltanto con gli occhi del bambino è possibile ingrandire il minuto particolare, o rimpicciolire il gigantesco e che si possa parlare di «occhio

infante» viene confortato da più di un riferimento, che va ben oltre le modulazioni decadenti del nostro poeta romagnolo. Del resto, lo stesso Chagall si muove nell'illustrazione soprattutto della fiaba, rivolta ai bambini, quasi a conferma di una scelta embrionale, istintiva.

Il piccolo mondo di un borgo immerso nella povertà della Russia zarista appare in queste tele e in questi fogli, una diversa e più concentrata ricerca viene da altre opere. Il giovane ha gli occhi ben aperti sulle vicende dell'arte: si è trasferito a Parigi, qui tocherà definitivamente dopo il '20, dopo la Rivoluzione, ed il litigio con Malevich, originato da una diversa concezione dell'arte.

Parigi, nel secondo decennio, è tante cose: da Modigliani a Soutine, da Brancusi al cubismo, Parigi è una fonte inesauribile per chi abbia sete ed abbia occhi attenti. E Chagall? «Beve» una quantità enorme di stimoli, fa lievitare e crescere non solo la sua pittura, ma anche il suo bisogno di parlare attraverso la pittura. È forse proprio la distanza dal paese nativo, ed il confronto con la metropoli transalpina, fa nascere e crescere la nostalgia per le storie lontane, fors'anche per le cadenze che appartengono a quelle storie e rappresentano un diverso modo di colloqu岸are

Il ritorno a Vitebsk avviene sia come dato biografico, sia come dato culturale. L'immagine della «vecchia Vitebsk» si mescola e si fa tutt'uno con l'immagine dei fidanzati della «Passaggiata», la vecchia città la da sfondo tanto al «Violinista verde», quanto agli amanti che volano «Al di sopra della città».

Sono opere in parte già analizzate il contesto etnico consente di legarle sul doppio filo di una vicenda artistica che propone una propria lettura stupefatta del mondo, e come avanguardia, al di sopra delle avanguardie del momento. In questo modo le «storie» di Chagall vengono a scandirsi su ritmi che già preludono (anticipandolo) al surrealismo, che si muovono in una direzione simbolica, recuperano lo spessore interno delle verità narrative con voce popolare, assumono la cadenza e la rappresentazione dell'inverosimiglianza stupida, possibile solo nella fiaba.

In questo modo l'adesione al «suo» mondo diviene totale, al punto che l'anima un po' mite ed un po' triste del piccolo ebreo russo, viene a definire se stessa attraverso le sue rappresentazioni. Anche la simbologia che Chagall adotta nel «teatro ebreo» di Mosca si colloca all'interno di questa rigorosa interpretazione dell'anima russa.

12ª FESTA DELL'UNITÀ IN MONTAGNA

Nello stupendo scenario del Monte Rosa

6-14 LUGLIO 1991

VALLE DI GRESSONEY - GABY - PINETA (1.000 m)

Diffusa attesa ci ha indotti a organizzare la 12ª edizione di questa particolare Festa dell'Unità in montagna. Proponiamo l'offerta di un soggiorno turistico di nove giorni presso alberghi convenzionati (Gaby, Gressoney e Issime) a prezzi assai vantaggiosi.

L'offerta varia dalle 165.000, alle 200.000, alle 230.000 (10% sconto 3ª e 4ª letto) e comprende:

- pernottamento per 8 notti più prima colazione;
- possibilità di consumare pranzo e/o cena presso la Festa e presso i ristoranti convenzionati a prezzo fisso (L. 15.000);
- fruizione sconti presso negozi convenzionati;
- partecipazione agli spettacoli previsti nell'ambito della Festa.

Sono inoltre organizzati escursioni, visite, gite, dibattiti, giochi, momenti di socializzazione.

Possibilità di alloggio in appartamento. Prenotazioni ed informazioni telefonando ai Pds - Sinistra Valdostana di Aosta - tel. (0165) 36.25.14/41.114 Fax 36.41.26.